

LA FINE DELLA | SECONDA REPUBBLICA

Ci ha dato l'alternanza ma poi il populismo ha prodotto il fallimento

L'indicazione del premier sulla scheda e il principio della «coalizione massima vincente» hanno provocato una grave torsione presidenzialista al nostro sistema costituzionale. Il risultato? Governi incapaci di governare



Il Quirinale e a destra la Corte Costituzionale

MICHELE PROSPERO

Con Berlusconi se ne va la Seconda Repubblica. Per quanto il bilancio storico del ventennio non possa essere positivo, questi convulsi anni comunque hanno sperimentato qualcosa di mai conosciuto prima: l'alternanza di governo. Nell'Italia repubblicana un ricambio non è mai stato possibile. Cementata dalla *conventio ad excludendum*, la Prima Repubblica edificava un recinto invalicabile attorno alle formazioni del centro chiamate a governare in eterno un Paese in bilico nello scacchiere internazionale. Le cose non andavano meglio nell'età liberale. Anche nell'Italia postunitaria non si era mai verificata con il voto una limpida alter-

nanza alla guida del governo. Tutti i sistemi politici dell'Italia unita sono stati a loro modo delle democrazie bloccate con le ali estreme ogni volta escluse dagli esecutivi, riservati solo alle formazioni moderate con in mano credenziali che le rendevano legittimate.

La principale innovazione sistemica della Seconda Repubblica è l'alternanza che è divenuta una pratica ormai consueta in un Paese che fino agli anni '90 condivideva con il Giappone il poco invidiabile primato di non aver mai avuto un mutamento del personale politico. Nessuna forza politica da Storace a Diliberto, da Bossi a Bertinotti, da Buttiglione a Bonino, è stata tenuta ai margini della vita politica per via di una qualche preclusione ideologica. La caduta dei muri per-

giudiziali, che ha reso spendibile ogni forza politica nel gioco parlamentare, ha impresso una discontinuità netta con le politiche del passato. Proprio nei modi con i quali l'alternanza è stata realizzata però si nascondono i nodi del cattivo funzionamento del sistema.

Non basta l'alternanza perché



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

un sistema politico mostri un rendimento del tutto accettabile. Un politologo americano, Huntington, ha parlato del test del doppio ricambio come un sicuro meccanismo per valutare lo stato di salute di un sistema. Si tratta in sostanza di accertare se in un Paese un partito vince, poi perde il comando e quindi di nuovo torna al potere. Nella Seconda Repubblica questa circolazione dei governi si è verificata con una certa regolarità perché per tre volte ha vinto la destra e per due volte la sinistra. Il test di Huntington è stato superato brillantemente eppure una considerazione storica critica non può arrestarsi alla mera informazione relativa all'avvicendamento pendolare delle classi politiche al potere.

L'alternanza è stata possibile perché sin dal 1994 Berlusconi ha imposto l'inedita consuetudine di allestire una coalizione massima vincente. Cioè per vincere con il congegno maggioritario occorreva anzitutto raccogliere sotto lo stesso simbolo tutti gli spezzoni dei vecchi partiti, ogni formazione politica anche la più radicale e alienata. La coalizione massima vincente aveva un inconveniente costitutivo che ne ha infranto la resa: la coercizione del meccanismo maggioritario obbligava a stringere grandi alleanze che però in aula si rivelavano del tutto insincere. La Seconda Repubblica ha per questo mostrato l'inclinazione al rapido scioglimento di coalizioni sprovviste di confini programmatici e di un indirizzo politico condiviso. Per questo nel ventennio vincere era assai più agevole che governare.

Da questo punto di vista è innegabile il fallimento del maggioritario, non tanto nel favorire per induzione meccanica l'alternanza, quanto nel garantire un'azione di governo davvero coerente. A complicare il rendimento delle istituzioni ha contribuito non poco il populismo costituzionale che si insinuò nell'ordinamento con la perversa consuetudine di indicare il nome del candidato premier sulla scheda. Il nesso tra il candidato premier e i deputati nominati dai vertici di partito non è da considerare un mero inciampo di percorso, è invece un legame organico, a suo modo coerente. Il Porcellum è un micidiale, per quanto osce-no, meccanismo del tutto funzionale alla presidenzializzazione coatta di un regime parlamentare che viene indotto così, per l'assenza di mec-

canismi istituzionali di controllo, all'abuso, alla torsione autoritaria.

Partiti e Parlamento sono state le due vittime sacrificali della Seconda Repubblica presidenzializzata. Nella versione che ne ha imposto Berlusconi, i partiti sono diventati delle semplici ombre del corpo del capo e i deputati si sono convertiti in numeri indifferenti chiamati solo a ribadire in aula il vincolo fiduciario che confermava il potere di un premier eletto e inopinatamente sottoposto agli agguati delle vecchie liturgie di Montecitorio. Un colpo decisivo alla presidenzializzazione carismatica è stato inferto prima da Casini che ha sfidato con energia il bipolarismo muscolare e poi da Fini (che da leader del vecchio polo escluso ha assunto i paradigmi di una cultura liberaldemocratica).

La Seconda Repubblica è implorsa quando, nelle forze divenute residuali per via della diaspora cattolica, si è riaffacciata una sensibilità culturale presente già in De Gasperi e in Moro e che schivava ogni inclinazione dei moderati a fare blocco comune con i ceti più reazionari. La questione di oggi è quella di conservare il bene politico dell'alternanza affrancandolo però dall'elemento in sé distorsivo del leaderismo assoluto. Una nuova fase della Repubblica è possibile con lo spostamento dell'effetto bipolare dalla persona con vane pretese carismatiche al partito ristrutturato che rivendica un ruolo direttivo sulla base della propria effettiva consistenza numerica. ♦